Nella Sardegna centrale si estende la lotta contro il disimpegno Montedison

IERI STRADE BLOCCATE DAI LAVORATORI

Oggi si ferma tutta la provincia di Nuoro per la «vertenza Ottana»

Si è trattato di un'azione dimostrativa - « Vogliamo far capire che occorrono subito fatti » Sollecitato un dibattito all'assemblea regionale dal PCI - Riunioni popolari in tutti i paesi

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Strade bloccate nella Sardegna centrale dagli operai della Fibra e Chimica del Tirso in sciopero per ottenere dal governo centrale garanzie precise circa il destino dell'industria chimica pubblica. La Montedison procede nella sua opera di disimpegno: vuole andarsene subito da Ottana, non rifornisce gli stabilimenti di materie prime, non ritira il prodotto finito, non versa le sue quote. L'Anic è rimasta praticamente sola, e non riesce più ad andare avanti. Concreta diventa così la prospettiva del blocco della produzione. Anzi si parla di serrata a breve scadenza. Tremilacinquecento operai di Ottana respingono le manovre della Montedison, forti del consenso delle amministrazioni popolari, della assemblea sarda, della giunta regionale, delle popolazioni.

Il momento è davvero drammatico. Stamane neppure un'auto è riuscita a circolare sulla Nuoro-Macomer e sulla Abbasanta-Nuoro. Si è trattato di una azione dimostrativa. «Vogliamo far capire al governo che occorrono subito i fatti. I posti di lavoro vanno difesi. Non intendiamo ingrossare l'esercito dei disoccupati. Anzi ci battiamo perché si realizzi un balzo in avanti nella occupazione superando i gravi ritardi in base ai quali oggi, i 18 mila dipendenti previsti nel programma della Fibra e Chimica del Tirso risultano soltanto sulla carta. Purtroppo anche questa carta la Montedison vuole bruciare. Non glielo permetteremo»

La risposta operaia, come si vede, appare decisa. Ora non resta che promuovere le iniziative necessarie per evitare che la situazione diventi incontrollabile ad Ottana. Innanzitutto bisogna impedire sia la cassa integrazione per 2700 lavoratori, sia il blocco della produzione di fibre. A questo scopo il presidente del gruppo comunista al consiglio regionale, compagno Francesco Macis, ha indirizzato una lettera al presidente della giunta onorevole Pietro Soddu sollecitando un dibattito urgente in assemblea sulle due questioni oggi drammaticamente in primo piano nell'isola: la crisi dell'industria chimica di Ottana; il destino delle miniere dopo l'annuncio del governo di scioglimento dell'Egam.

Il compagno Macis ha auspicato una iniziativa urgente di tutti i gruppi autonomistici, in modo da dare ai lavoratori e alle popolazioni in lotta risposte chiare e scadenze precise. In altre parole si deve aprire la discussione con il governo regionale, i ministri interessati, le organizzazioni sindacali, l'ENI, la Montedison e la SIR. Tutti devono riunirsi attorno a un tavolo, per dare avvio a quel programma di lungo respiro nel settore delle fibbre e della meccano-tessile di cui si è parlato alla recente conferenza di produzione.

Nel pomeriggio a Cagliari il presidente della giunta onorevole Piero Soddu ha fissato una serie di colloqui con i ministri dell'industria e delle partecipazioni statali, intervenendo poi assieme all'assessore Ghinami ad una riunione della commissione industria del consiglio regionale convocata dal suo presidente compagno Antonio Sechi appunto per cercare di dare uno sbocco positivo alla situazione gravissima determinatasi nella Sardegna centrale.

Da parte del nostro partito è stata ribadita l'esigenza di un intervento concreto del governo di Roma, onde costringere i gruppi operanti ad Ottana (in particolare la Montedison) a sedere al tavolo delle trattative con le organizzazioni sindacali e la giunta regionale. In secondo luogo — sostiene con forza il PCI — occorre porre ordine nel settore delle fibre procedendo ad un programma coordinato.

Come è possibile mettere ordine nel settore? Per i lavoratori esiste una sola via di uscita: costringere la Montedison a ritirare i suoi provocatori piani di «sganciamento» dal complesso industriale sardo, coinvolgendola sia con la consociata (l'Anic) sia con la Siron (società controllata dalla SIR di Rovelli) in una politica basata sullo sviluppo razionale dell'intero settore.

La richiesta di un piano per la chimica e di un controllo democratico degli investimenti, partendo dalla salvaguardia e dalla attuazione degli impianti della media valle del Tirso e al centro della settimana di mobilitazione generale decisa ieri nell'assemblea degli operai e degli amministratori comunali. Dopo lo sciopero e le manifestazioni nella zona industriale avvenute nella giornata di ieri martedì, la lotta si estenderà oggi all'intera provincia. Infatti sin dalle prime ore del mattino è prevista l'affluenza a Nuoro di migliaia di lavoratori provenienti da tutti i comuni dell'interno, che daranno corso ad un corteo partendo da piazza Quadrivio.

I trenta sindaci della Sardegna centrale, con il pieno appoggio dei consigli comunali e dei partiti autonomistici, hanno indetto in ogni paese assemblee popolari con l'intervento del consiglio di fabbrica della Chimica e Fibra del Tirso.

Giuseppe Podda

La direzione Andreae vuole chiudere lo stabilimento di San Leo

REGGIO CALABRIA — La direzione aziendale dell'Andreae, che in poco più di due anni di gestione delle fabbriche tessili in Calabria ha accumulato un deficit di oltre trenta miliardi di lire, ha deciso la chiusura dello stabilimento di San Leo in risposta alle ultime azioni di lotta sindacale contro gli irregolari pagamenti dei salari, la cassa integrazione, la minaccia di chiusura totale del moderno calzificio.

Il provocatorio atteggiamento padronale — che dice di perdere clienti all'estero se gli operai non consentiranno la partenza di tre autotreni carichi di calze — ha determinato un inasprimento della lotta: gli operai hanno, infatti, deciso di occupare il calzificio e di riunirsi in assemblea permanente. Per giovedì 10 marzo il vice pretore di Gallina, su istanza della direzione aziendale, ha ordinato la comparizione delle parti per decidere sul blocco degli automezzi mantenuto nonostante la sua frettolosa ordinanza in favore dell'Andreae. La vertenza Andreae attende, come è noto, una soluzione a livello governativo: gli operai hanno chiesto la estromissione dell'Andreae ed il passaggio delle fabbriche tessili alla Gepi, unitamente a gruppi privati che offrono garanzie di competenza e serietà.

Organizzazioni sindacali unitarie ed operai hanno inviato telegrammi di protesta al governo.

La FULTA nazionale è intervenuta ieri, presso il ministro Morlino, il sottosegretario Scotti e lo stesso Andreotti perché vengano adottati con urgenza quegli interventi già delineati per risolvere la vertenza tessile calabrese assicurando gli attuali livelli occupazionali e quelli previsti con il piano tessile «Calabria 1».

NELLA FOTO: una recente manifestazione delle lavoratrici dell'Andreae.

CROTONE - Con una lettera della direzione

La Montedison ora parla chiaro e dice che gli investimenti non li farà

Il Consiglio respinge la volontà di disimpegno del colosso chimico — La posizione del PCI

Dal nostro corrispondente

CROTONE — Gli investimenti Montedison a Crotone e i reperti archeologici rinvenuti nell'area del nucleo industriale sono stati, lunedì sera, al centro di un appassionato dibattito al consiglio comunale, dove sono anche intervenuti i rappresentanti sindacali CGIL-CISL-UIL e il presidente del consorzio per il nucleo.

All'esame del massimo consesso cittadino, in particolare, è stata la lettera della direzione generale del complesso chimico che dichiara il proprio disimpegno per la realizzazione del programma di investimento preannunciato nel 1974 e che avrebbe dovuto effettuarsi, appunto, sull'area oggi interessata dai ritrovamenti archeologici per le note risultanze emerse dalle prospezioni geomagnetiche eseguite dalla fondazione Lerici. Soltanto quell'area, afferma la nota della Montedison, possiede le necessarie caratteristiche per i previsti insediamenti, e quindi «ogni altra ubicazione comporta spese e diseconomie tali da rendere assolutamente antieconomiche le iniziative».

Il consiglio comunale di lunedì sera, ha unanimemente respinto la volontà di disimpegno del colosso chimico, definendo pretestuose le motivazioni poste a base di tale volontà ed ha riconfermato l'impegno, peraltro già espresso in una precedente riunione congiunta tra forze politiche e sindacali, amministrazione comunale e sindacati, per una comune lotta volta a valorizzare, portandolo interamente alla luce, il patrimonio archeologico già individuato e ad impedire che la manifesta volontà della Montedison di totale disimpegno possa avere concreta attuazione.

Nel dibattito sono intervenuti, tra gli altri, Frontera (PSI), Gualtieri (DC), Maiolo (PLI), che ha definito «ambiguo» l'atteggiamento della Montedison, Rizzuti (PRI), Mancuso (presidente del consorzio per il nucleo), che ha ricostruito l'iter di tutta la vicenda degli investimenti.

Per le organizzazioni sindacali, Rodino (CGIL) e Arcuri (CISL) hanno puntualizzato la bruciatura degli investimenti programmati (produttività ed occupazione) ponendo l'accento sulla necessità di inserire la vertenza Crotone negli aspetti nuovi che i ritrovati reperti archeologici e la situazione generale del paese presentano, sul tavolo delle trattative aperte su scala nazionale. Il sindaco Napoli, tra l'altro, ha richiamato l'attenzione del Consiglio sulla necessità di liberare il paese dai condizionamenti imposti dalla Montedison in vari settori (tra cui quello dell'editoria).

La posizione del PCI è stata illustrata dal compagno Gradinoro Mesuraca. Il consigliere comunale comunista si è soffermato anzitutto sui reperti archeologici venuti alla luce, reperti che starebbero a testimoniare la esistenza di resti di una vecchia civiltà (una colonia greca dell'VIII secolo avanti Cristo), ancora sconosciuta in Occidente e certamente non offuscata da altre sovrapposizioni di altre epoche meno remote di reperti, infatti, si trovano ad una profondità che varia da 50 cm. a 3 metri. Il ministero per i beni culturali, quindi, deve provvedere subito ad adottare tutte le misure di competenza.

Sul problema degli investimenti industriali Montedison l'esponente comunista ha affermato che essi devono essere inseriti nel contesto della vertenza globale già aperta in campo nazionale.

Michele La Torre

CASTELSARDO - Incredibili condizioni di sfruttamento

Un «contratto» medioevale lega le donne dell'Anglona

Le cestinaie ricevono generi alimentari e altri articoli al posto del salario - Iniziative del PCI per garantire i diritti delle lavoratrici

Dal nostro corrispondente

SASSARI — Celebrare la giornata internazionale della donna significa, a Castelsardo, riflettere sul lavoro nero. Castelsardo è un attivo centro nell'Anglona, che si erge sulla costa settentrionale dell'isola: i suoi proventi derivano essenzialmente dall'industria turistica, dal commercio e dalla pesca. In questo paese, nel 1971, su 1.631 donne in età lavorativa (da 15 ai 55 anni) solo 200 erano occupate: l'incidenza della disoccupazione femminile era dunque del 87,79%; mentre in Italia, nello stesso periodo, tale incidenza era minore, cioè dell'80%.

Come dire che su 100 occupati che lavoravano in Italia, 20 erano donne (e ciò dà la misura di quanto grave ed esteso sia il problema a nostro parere), ma, a Castelsardo, le donne occupate erano addirittura solo 12: circa la metà della media nazionale. La gran massa delle altre donne, dunque, stando alle statistiche (sostanzialmente valide ancora oggi), risulta disoccupata. Ma ciò che viene ignorato dall'ISTAT, dall'Ufficio del lavoro o dalle Assicurazioni sociali, non può sfuggire agli abitanti del luogo, oltre che, naturalmente, gravare sulle stesse donne di Castelsardo.

La fattispecie concreta di lavoro nero che andiamo ad analizzare succintamente è quella dello sfruttamento delle cestinaie. Le lavoratrici del cestino costituiscono, in questa località, la stragrande maggioranza delle lavoratrici a domicilio. Il loro trattamento economico si può compendiare in pochi ed eloquenti dati, facilmente ricavabili dai questionari preparati e diffusi dai compagni della sezione comunista locale. Il rapporto di lavoro delle cestinaie vede come committenti dei commercianti privati. Ad essi le lavoratrici devono fornire settimanalmente 3 10 pezzi di artigianato, con un impegno giornaliero di 2-4 ore.

Esse, tenute prudentemente all'oscuro di ogni garanzia normativa a loro favore, spendono dalle cinquemila alle 5.500 lire per ogni chilogrammo di materiale occorrente alla lavorazione del prodotto (rafia, paglioia, palma, giunco). Il manufatto viene quindi venduto dal dettagliante per un prezzo oscillante tra le 500 e le 2.000 lire, a seconda della sua grandezza e complessità. A sua volta, il negoziante rivende il prodotto, ricercato dai turisti, a prezzo molto maggiore: da lire 1.200 per i pezzi piccoli a lavorazione semplice, a lire 5.000 e oltre per i pezzi grande con lavorazione speciale.

In realtà, poi, la paga non viene corrisposta alla cestinaie in moneta, ma col sistema del *cambio-merce*. Cioè tramite lo scambio del manufatto con altri generi di consumo di prima necessità (esempio: alimentari), oppure con capi di vestiario. Tutte le cestinaie interpellate hanno espresso, nei confronti di questo metodo di pagamento, un irrevocabile dissenso: sia perché «*i prodotti che si ottengono in cambio sono sempre maggiorati di prezzo*», sia perché «*vincola a scegliere tra i prodotti che il commerciante mette a disposizione*», senza libertà di scelta.

Non a caso dunque, alcune di esse hanno parlato di «ricatto». Nessuna di loro, poi, conosceva la legge n. 877 sul lavoro a domicilio, che garantisce la retribuzione concordata, l'assistenza sanitaria e pensionistica alla loro categoria. Ma, informate, tutte si sono dichiarate chiaramente e all'unisono favorevoli all'applicazione di questa legge, potremmo dire riscoprendo l'importanza e l'ineludibilità di una denuncia pubblica della loro condizione di sottoccupate e di sottosalariate, e lo spirito di reazione al loro stato.

Questa assurda situazione, però, è stata resa nota diverse volte. Ai primi di marzo dello scorso anno, e nell'occasione della giornata internazionale della donna del '76 i consiglieri comunali comunisti di Castelsardo (Santoni, Dettori, Sanna e Madeddu) presentarono una interrogazione al sindaco, che fu replicata nell'ottobre seguente dal consigliere Natalino Sanna, segretario della sezione comunista.

In queste interrogazioni i comunisti denunciavano che l'ente locale si era reso «complice del permanere di forme medievali di sfruttamento della manodopera femminile». Sin da allora fu proposta all'attenzione dell'opinione pubblica l'urgenza di avviare efficienti piani di professionalizzazione, organicamente connessi con le prospettive di sviluppo che si profilavano al Paese del settore turistico nel quale poteva sfociare la sottoutilizzazione delle energie giovanili e femminili finora inespresse. Ma, a quanto è dato sapere, né l'ente locale né la Regione sono mai intervenuti a razionalizzare una situazione talmente anomala, da garantire e preservare l'accumulazione della rendita parassitaria.

Né si dimentichi, come hanno giustamente sottolineato i compagni del luogo che la mancanza di offerta di lavoro e la carenza di servizi sociali hanno reso incompatibili per le donne lavoro casalingo e attività extra-domestiche, costringendole ad accettare un lavoro «di compromesso».

Gli effetti ancora non sono sortiti, al livello di iniziativa delle amministrazioni competenti. E nel senso della necessità improrogabile di sanare questa piaga che si deve interpretare la richiesta del gruppo comunista al consiglio regionale di convocare una conferenza regionale sull'occupazione.

E, nella stessa direzione vanno le iniziative dei compagni di Castelsardo volte a promuovere e a incentivare lo sviluppo cooperativo del settore. E' questa, una strada che bisogna battere con fermezza, per la rinascita sociale e morale delle donne di Castelsardo e dell'Anglona.

Antonio Casu

Le province di Pescara e Teramo rilanciano la battaglia per l'invaso sul Fino

Un'altra autostrada non serve a nessuno meglio spendere i miliardi per una diga

Nel 1971 gli uffici governativi si opposero a una spesa di dodici miliardi mentre fiumi di denaro se ne andavano per opere superflue — I progetti speciali — Le possibilità aperte dal nuovo quadro politico

Nostro servizio

PESCARA — Nel lontano 1952 nelle vallate del fiume Fino e del fiume Tavo iniziava la lotta delle popolazioni per ottenere la realizzazione di un sistema di irrigazione delle terre. Negli anni '60 si delineò la proposta di una diga sul fiume Fino che permettesse di irrigare oltre diecimila ettari di terra sia nella provincia di Pescara che in quella di Teramo. Su questa proposta vi era e vi è l'accordo di tutti, dalle forze politiche ai sindacati, dalla giunta regionale agli uffici ministeriali e governativi.

La spesa era di dodici miliardi e mezzo (prezz. 1971) ma i competenti uffici governativi dissero praticamente di no: ed è appena il caso di ricordare che negli stessi anni fluivano migliaia di miliardi per opere inutili (doppia autostrada L'Aquila-Pescara, assi attrezzati, svincoli, fondovalle, superstrade...).

Le amministrazioni provinciali democratiche di Pescara e di Teramo nel febbraio dello scorso anno hanno riaperto la questione della diga con un convegno organizzato a Bisenti. Tutti gli intervenuti hanno dichiarato di nuovo il loro pieno accordo per un'opera che ritengono essenziale. Pare che tutte le pratiche burocratiche siano state completate e che la stessa regione Abruzzo abbia recepito il progetto nei suoi piani.

Il fatto politico importante è che le tre organizzazioni dei coltivatori (Alleanza, Coltivatori diretti e Unione coltivatori) hanno raggiunto sull'obiettivo della diga una qualificante unità. A questo punto il nodo sta nella volontà politica e nel movimento di lotta delle popolazioni.

La nuova situazione politica ed il quadro più avanzato delle intese democratiche realizzatesi nei Comuni e alla Regione permettono di dare credibilità e maggiore ampiezza alla lotta con il raggiungimento di risultati concreti.

Nell'accordo politico-programmatico per la costituzione della giunta regionale firmato dai cinque partiti (DC, PCI, PSI, PSDI, PRI) è prevista la redazione di un programma entro e non oltre il 31 maggio 1977 per l'attuazione della legge 183 contenente le linee di sviluppo regionale per i prossimi cinque anni con particolare riferimento ai quattro progetti speciali di base: irrigazione, zootecnia, forestazione, ricerca e invasi delle acque. I cinque partiti si sono ritrovati d'accordo nel prevedere la conversione in interventi produttivi dei tre progetti speciali (n. 12, 18, 28) relativi a grosse infrastrutture che interessano l'Abruzzo.

Il progetto speciale n. 12 denominato «Transcollinare» prevede la costruzione di una ennesima e superflua superstrada che dovrebbe unire Ascoli Piceno alla vallata del Sangro passando per Teramo, Penne e costeggiando per parecchi chilometri l'autostrada adriatica.

Questo progetto potrebbe essere trasformato in una proposta di sviluppo centrata sul decollo economico delle zone agricole delle valli del Fino e del Tavo Salinello. La costruzione della diga e dei sistemi di irrigazione, la sistemazione delle strade poderali, l'avvio dei giovani disoccupati al lavoro con il rimboschimento delle terre in alto e con una campagna di alfabetizzazione, una serie di incentivi alla creazione di cooperative agricole e il sostegno dei centri storici dei paesi, la realizzazione delle opere idriche, il alcune strutture sociali (asili nido, ambulatori, ecc.) e di diverse servizi di ordine commerciale (nella fattispecie nella merce di zona per la frutta e verdura e per il deposito, costruzione di insediamenti produttivi con partecipazione alla gestione economica e civile delle due vallate.

Per la sua costruzione dal 1952 sono stati spesi circa 7 miliardi e i lavoratori abruzzesi sono costretti a lottare per ottenere il pagamento del loro salario e che i fondi stanziati per altre opere (anche inutili) vengano usati per la realizzazione di strutture economiche e produttive.

La costruzione della diga e le proposte di sviluppo per le valli del Fino e del Tavo-Salinello vanno in questa direzione.

Mario Di Zenobio

● **SCIOPERO IERI DEGLI STUDENTI A ISERNIA**

ISERNIA — Uno sciopero generale degli studenti delle scuole superiori si è svolto oggi ad Isernia. Dopo un corteo per le vie cittadine, è seguito un dibattito sulla riforma Malfatti.

In lotta i lavoratori IAC e ex-Monti

ROSETO DEGLI ABRUZZI — Stato di agitazione e mobilitazione dei lavoratori in tutti gli stabilimenti; richiesta di convocazione dei Consigli comunali straordinari nelle province di Pescara, Chieti e Teramo; confronto con la giunta regionale per definire e concordare le scelte: queste le decisioni emerse dal convegno svoltosi ieri a Roseto degli Abruzzi per rilanciare la vertenza dei lavoratori del gruppo ex-Monti di Roseto, Pescara, Montesilvano e di quelli dell'ex-Marvin Gelber (IAC) di Chieti Scalo.

La massiccia presenza dei lavoratori in cassa integrazione (soprattutto donne, molte da quattro anni in cassa integrazione), dei sindaci di moltissimi Comuni, delle organizzazioni sindacali di categoria e confederali unitarie, dei Consigli di fabbrica delle aziende interessate, di rappresentanti delle Province di Pescara, Chieti e Teramo, di consiglieri regionali, del presidente del Consiglio regionale, compagno Arnaldo Di Giovanni, hanno caratterizzato il convegno.

La relazione è stata tenuta da Angela Carmarino della UIL di Pescara e le conclusioni dal compagno Silvano Moriani, segretario regionale della CGIL.

il dito nell'occhio

Se sono ricchi non li vogliamo

Sono 5/6 a Cagliari i redditi oltre i 20 milioni. Su 37 mila dichiarazioni relative al 1974, soltanto due superano i cento milioni. Molte assenze, molte reticenze e dimenticanze insomma ancora tante scandalose evasioni. Così ha intitolato in prima pagina l'Unione sarda «in serie i redditi dei ricchi» cagliaritani.

Sono cifre drammatiche, quelle sguadernate sul giornale, senza tanti riguardi per l'opinione pubblica. Al l'improvviso, uno si sveglia e scopre che Cagliari è una città di poveri in canna. Settanta due contribuenti superano i cento milioni di reddito: pochissimi, quattro otto, uno sparuto manipolo raggiungono i 20 milioni. E gli altri? Tra birre forte e pensionati assistiti ai gradini potranno trarre da sotto le panche gli accumulati risparmi e acquistarsi, per poche lire, i Duchi d'Aosta e i Conti, le ville sulla costa, le piscine e i campi da tennis privati, le lombardi BMW riconducendo da poveri ex ricchi.

Una schiera di nuovi proprietari, con quella parola a strattonate ostentazione, mettera piede nelle dimore tipo a loro accurate con gusto e discrezione da quanti sono giunti, con modestia, senza un lamento, senza neppure chiedere un sussidio, sino alle soglie della miseria. E' proprio per questo che disturba tutta la pubblicità dedicata a simile ricerca. Buon Dio, un po' di delicatezza. Che volgarità, poi, quella «elastica» compilata con tanta cura prima quello, questo, e assente il tale: costui è presente, ma non riconosco in lui il clinico dalle cospicue parcelle, l'impresario dei pensionati, inutile dire, termica-cemento, posto macchina, il commerciante dalle floride sorti.

Ci deve essere un errore. Abbiamo ragione quanti si opponevano alla riforma fiscale, alla introduzione di modeste tecniche per l'accertamento con utilizzazione di complessi strumenti elettronici, per il calcolo e la memorizzazione.

Ecco il risultato. Quanti nutriamo l'illusione e troviamo conforto nell'assurda ipotesi che, anche a Cagliari qualcuno abbia nel benessere, pagando ora la loro ingenuità. I sequestri, gli intrighi, gli illeciti, i mestieri quanti alimentano le tensioni sono tutti dovuti verdetti. Appena 5/6 superano i 20 milioni di reddito, due soli i cento. Compagni, se nutriamo ancora un po' d'amore per la dignità della nostra terra, non ci resta che una operazione da compiere: costringiamo i pescatori di Santa Gilla a confessare i loro reali introiti, affinché sia restituito un po' di decoro ad una città colpita da improvvisa crisi di accattonaggio.

LECCE — Impegnativo dibattito tra gli intellettuali convenuti a un convegno organizzato dal PCI

Il mondo della cultura e la rinascita del Salento

Dal nostro corrispondente

LECCE — Il convegno, svoltosi ieri mattina, in Hotel President di Lecce, promosso dalla Federazione provinciale del PCI non ha voluto essere un momento approfondimento e di dibattito sulla rinascita del Salento, ma anche un momento di lotta politica, di confronto tra le forze politiche e sociali, di ricerca di un rapporto specifico degli intellettuali democratici salentini.

Dopo una relazione introduttiva del dibattito svolta dall'Eliseo di Roma e analizzato le cause della crisi della società meridionale (frutto di scelte imposte dai politico-economiche, nelle quali legate alle «ideologie meridionalistiche» degli anni '60 e largamente diffuse tra gli intellettuali), il compagno Strazzeri ha rivolto un invito agli intellettuali, amici e compagni, a confrontare esigenze e prospettive nella nostra provincia, all'interno del dibattito nazionale in corso. A ricercare, anche "battendo vie inesplorate", il modo in cui organizzare meglio e più che nel passato l'apporto della cultura e della ricerca scientifica ad un progetto di rinascita politica, economica e ideale del Salento, nel contesto della più vasta e generale prospettiva che va maturando in questi giorni.

Un altro tema affrontato nella relazione introduttiva è stato quello della «austerità», intesa come lotta allo spreco e al parassitismo. «Dato il carattere larvamente improduttivo della nostra provincia — ha sostenuto il compagno Strazzeri — questa significa ad esempio, lotta agli speculatori parassitari in agricoltura attraverso il sostegno dei prezzi e possibilità di rilancio della produzione agricola attraverso adeguate opere di irrigazione e di canalizzazione delle acque reflue, che consentirebbero un incremento produttivo del 40 per cento».

Al concetto di «austerità» si è richiamato nelle conclusioni il compagno Renzo Trivelli, segretario regionale e membro della Direzione del PCI. «La linea della austerità — ha detto il compagno Trivelli — è una necessità che nasce dalle condizioni della società italiana e che può essere finalizzata ai fini dello sviluppo. Essa non è la propaganda del sacrificio, ma un modo diverso di concepire la vita, un modo diverso, migliore, più umano di vivere e di consumare». Sono queste le linee essenziali lungo le quali si muove il «progetto a medio termine» proposto dal PCI. Intorno ad esso devono lavorare forze diverse e democratiche, ma un contributo particolare deve venire dal movimento operaio e dal mondo della cultura.

Passando all'analisi del movimento meridionalista, il compagno Trivelli ha ricordato come questo è passato dalla prima fase degli anni '50 (che ha avuto un carattere di opposizione e di contrapposizione) e da quella del centro-sinistra (arretramento politico e rischio di una opposizione di destra) a quella posta il 15 e 20 giugno, nella quale è evidente la richiesta del Mezzogiorno di contare nelle scelte governative. In questa terza fase due sono le novità: in tutti i governi delle Regioni meridionali si sono raggiunte intese programmatiche tra le forze democratiche (intese che hanno raccolto tutte le esperienze del nuovo meridionalismo); i diversi rapporti instauratisi tra le forze democratiche e la DC.

«Tuttavia — ha concluso il segretario regionale del PCI — esistono pericoli oggettivi: che si crei cioè una area di emarginazione se le forze della sinistra non sapranno imporre scelte coraggiose e soprattutto se non verranno affrontati problemi vitali: sviluppo della agricoltura meridionale, rinnovamento delle industrie e allargamento della piccola e media impresa.

Al dibattito sono intervenuti: Giovanni Secli, del circolo culturale «T. Fiore» di Parabita (gli intellettuali devono farsi carico dei problemi del mondo contadino); Cosimo Perrotta, docente all'Università di Lecce (l'intellettuale moderno non è più quello descritto da Gramsci: cemento del blocco agrario, mediatore del consenso); Carlo Sce, direttore del Centro Calcolo dell'Istituto di Fisica (l'impegno per cambiare l'Università); Franco Martina (partire come intellettuali dallo studio della realtà socio-economica salentina); Giancarlo Martelli (il problema prioritario del rinnovamento della scuola); l'on. Mario Foscarini, presidente provinciale dell'Alleanza Contadini (la cultura ha il compito di stimolare la partecipazione del mondo contadino alla trasformazione della società); Franco Distilo (l'intervento della cultura non può essere generico ma legato alla realtà circostante); Carlo Prato, preside della Facoltà di Lettere (è difficile sradicare la «malapianta» dell'intellettuale conformista).

Nicola De Prezzo